

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Non stiamo a quel gioco

ALDO TORTORELLA

Non dubitate certamente della lealtà di Bobbio. Ed essa è confermata, infatti, da una risposta, di cui lo ringrazio, che cambia, ed eleva, la qualità della discussione. Non basterà certo questo esempio a riportare sul terreno di un confronto di argomenti i molti che verso di noi si sono lasciati andare alle affermazioni senza prove, o alle contumelie, piuttosto che a una ragionata confutazione. E tuttavia è lecito sperare che qualcosa, almeno nel tono, possa cambiare soprattutto per chi non vuole abbandonarsi alla facile regola per cui contro il partito comunista ogni cosa è valida.

Bobbio corregge, dunque, ogni interpretazione di qualche sua frase che possa essere letta come una negazione dell'opera di riforma tentata dai comunisti in questa materia referendaria. Riconosce la differenza che esiste tra l'opposizione contro un referendum sbagliato e il dovere di pronunciarsi nel merito del quesito posto quando un referendum si arriva. Considera giusta l'osservazione la quale sottolinea che la contraddizione con se stessi («Sono a favore dell'abrogazione di quelle norme ma voto no alla loro abrogazione») è una cosa diversa se praticata da un singolo o da un grande partito.

Parliamo da questa base oggettiva, dunque, per discutere lo dico a chi, invece, discute saltando ogni dato di fatto. E, tuttavia Bobbio mi permetterà di aggiungere che come base oggettiva quella che egli definisce è importante, ma non è sufficiente. Egli trascura un passaggio assolutamente inevitabile per ogni scelta. Se è vero, come egli stesso dice assai bene, che «voto è criticare la proposta di un referendum fino a che è in discussione, altro è scegliere di votare al o no dopo che, nonostante la nostra opposizione, diventa un fatto compiuto», allora è assolutamente indispensabile entrare nel merito del quesito posto agli elettori.

E poiché Bobbio non mi replica nulla sulla analisi di merito che ho, troppo a lungo, ricordato nella mia lettera, debbo ritenere che egli non abbia obiezioni di sostanza. Ma allora non capisco bene perché la nostra posizione per il «sì» possa essere definita «fare buon viso a cattivo gioco», e capisco ancora meno perché la scelta del no sarebbe stata anche per noi il «minor male» e, anzi, «un atto di coraggio e una prova di forza».

Il gioco, se così vogliamo chiamarlo, era quello di invischiare anche noi in un pronunciamento popolare pro o contro la magistratura su un falso obiettivo. Il gioco era quello di costringerci nella contraddizione insanabile di sostenere la indipendenza della magistratura difendendo tre articoli di un codice fascista che mettono la magistratura nelle mani dell'esecutivo. A questo gioco non abbiamo fatto buon viso né prima, né ora. L'espressione corretta per la nostra scelta è allora, semmai, un'altra: «Non stare al gioco».

Quale «atto di coraggio» e quale «prova di forza» avremmo compiuto, fondandoci su una menzogna? Perché era un inganno e una menzogna ieri dire che togliemmo, in tre articoli del codice avrebbe risolto il problema della giustizia, e troppi raccontano, insistito, quando eravamo isolati nella denuncia. Ma

sarebbe stato un inganno e una menzogna dover sostenere oggi che salvando quei tre articoli con una vittoria del no avremmo garantito l'indipendenza della magistratura. Non si combatte un errore con un altro errore. Il diritto è proprio quell'atto di coraggio e quella prova di forza che ci si chiede che abbiamo e che ci costa tanto.

Non c'entra nulla, vorrei dire a Giolitti che ne ha scritto in questi giorni, l'accostarsi o non accostarsi ad un partito socialista «che fa marmeo». Non credo che ci si possa rimproverare di scarsa combattività contro chiunque, compreso il partito socialista, quando vi sono motivi di contrasto o di lotta come vi sono stati e vi sono anche in questo caso. Concordo con Giolitti il problema è di principi e di valori. Ma il primo principio è il primo valore è quello di farla finita con la doppia morale, e cioè con il piegare alle convenienze principi e valori. Giolitti, che fu con noi negli anni più lontani, sa di che cosa parlo. Ma tutto il nostro cammino di questo lungo periodo è stato anche per liberarci di quel fardello e non già per cadere nel praticismo dei faccendieri ma per tenere insieme meglio azione politica e ispirazione ideale e morale. E così, ad esempio, quando ci impegnammo per il referendum sulla scala mobile non ci battemmo per fare rabbia a qualcuno, ma per difendere, al di là dei quattro punti, il principio della libera contrattazione, gravemente violato. E, oggi può ben darsi che sarebbe stato il «minor male» per noi o, forse, sarebbe stato un vantaggio, dire quel no, ma il minor male o il vantaggio di partito non coincide con quella che si ritiene essere la causa giusta. Lo scopo essenziale politico è di principio, sembra a noi, era e rimane quello di poter avviare una giusta riforma e di impedire una conta pro o contro la magistratura.

Ma i sì, dice Bobbio spiritosamente, «non viaggiano dall'urna alle mani degli sfruttatori con un segno di riconoscimento». Perfettamente vero. Ma allora se non hanno il nostro segno di riconoscimento o il segno di riconoscimento democristiano, non ne hanno neppure altri. E come si farà, a numerarli tutti secondo una sola intenzione? Le nostre intenzioni non sono meno chiare di quelle di altri, anzi sono sostenute da una legge già firmata da migliaia di cittadini e già presentata in Parlamento. E allora perché volete insistere sul senso univoco del sì? Certamente non è cosa logicamente sostenibile, e non è un favore che venga fatto all'indipendenza della magistratura. Anche al pensatore più acuto può sfuggire una contraddizione grave quando si vuol forzare l'argomento.

E anche il più sottile giurista può scappare: la incongruenza più grande è si affermasse, o si, dice Bonifacio, allora si aprirebbe un ruolo legislativo. Certo. Ma a parte il fatto che il «pieno» che c'è adesso nessuno lo vuole più, quel ruolo rimarrà vuoto non se i sì si affermeranno, ma se la Dc tradirà la parola data. Ma allora il problema non è di un voto al referendum. Esso apre, non chiude, una lotta politica. E senza un duro e costante impegno la indipendenza della magistratura, così come gli altri diritti essenziali del cittadino non si affermeranno mai.

Rivedere la Finanziaria

PIERO FASSINO

Un'overdose di finanza rischia di uccidere l'economia mondiale. Quel che sta avvenendo a Wall Street e negli altri santuari della finanza internazionale segna la crisi profonda della asfissiante finanziarizzazione imposta dagli Stati Uniti all'economia mondiale.

Non si è sottratta a questa logica perversa l'economia italiana, che anch'essa in questi anni ha pagato una enorme lievitazione finanziaria e alti tassi di interesse con la stagnazione degli investimenti e della base produttiva, l'aumento della disoccupazione, l'allarmante crescita del debito pubblico.

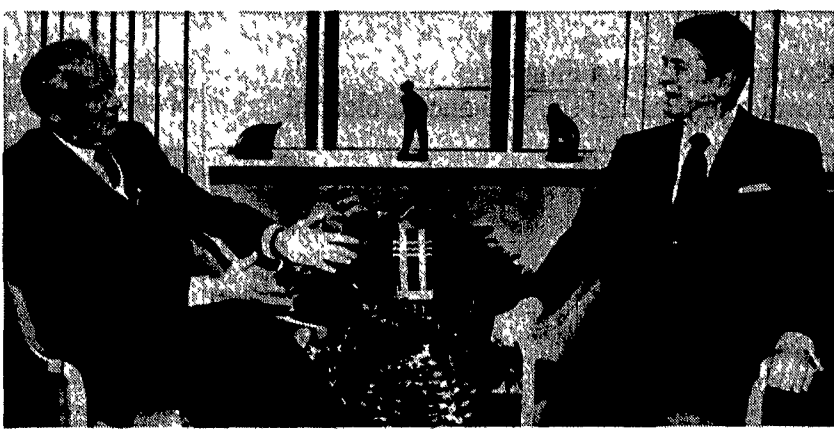
E oggi le probabili spinte recessive innescate dal crack finanziario mondiale possono peggiorare ancora di più il quadro della

economia italiana appaiono infatti del tutto inattuabili e illusorie le previsioni di espansione del mercato mondiale e di stabilità dei mercati finanziari su cui il governo ha fondato l'impostazione della legge finanziaria e del bilancio dello Stato.

C'è un'abbastanza per chiedere formalmente a Goria e ad Amato di ripensare radicalmente l'impostazione della legge finanziaria.

Gli obiettivi che il governo ha affidato alla Finanziaria - già poco credibili e del tutto discutibili in sé - appaiono oggi, di fronte a quel che sta avvenendo, capaci soltanto di conseguire recessione produttiva, crescita dell'inflazione e ulteriore indebitamento pubblico. Sarebbe irresponsabile non cambiare in tempo una rotta che rischia di far pagare prezzi gravissimi all'economia italiana.

E' ingiustificata la sorpresa per l'insistenza di Gorbaciov Per l'Urss la Sdi è invece problema vitale



Gorbaciov e Reagan al vertice di Reykjavik. Sotto, George Shultz (a destra) e Eduard Schevardnadze

Perché Mosca non molla sullo scudo

MOSCA Si è fatto un gran parlare, in questi giorni, del presunto «irrigidimento» sovietico nel momento cruciale del dialogo con gli Stati Uniti. Ripetendo lo scenario interpretativo che fu già tentato dopo Reykjavik, si è presentata la posizione sovietica come «sorpriendente», addirittura come una «trappola» tesa da Gorbaciov a Reagan sul più bello della conclusione. Ancora una volta - basandosi sulla giusta constatazione dell'esistenza di un forte dibattito all'interno della leadership sovietica - si è ipotizzato che la linea distensiva dei leader sovietici sia soggetta a una contestazione interna dei «falchi» del Cremlino, perfino dei marescialli e generali dello stato maggiore. È una disputa che si è svolta in questi giorni, quanto a quanto, tra i militari americani e i militari sovietici. In realtà un esame attento e obiettivo della posizione sovietica conduce a tutt'altre conclusioni.

Quale sorpresa può aver provocato l'insistenza di Gorbaciov - nella incontro con Shultz - sull'inesistenza delle armi strategiche (e del rispetto del trattato Abm) se fin dal precedente viaggio a Mosca del segretario di stato Usa, lo scorso aprile, i sovietici avevano definito «problema centrale delle relazioni sovietico-americane» proprio la «decisa riduzione degli armamenti strategici offensivi e il rafforzamento del regime dell'accordo in tema di difesa antimissilistica»? Nel momento stesso in cui Gorbaciov decideva, alla fine del febbraio, di sciogliere il pacchetto di Reykjavik e di procedere ad un'intesa separata sui missili «intermedi», la parte sovietica aveva enunciato a chiare lettere che oggetto del futuro, ipotizzabile vertice con Reagan non avrebbe potuto essere «soltanto» la firma di quell'accordo. E quando a Washington Shultz e Schevardnadze fecero il passo avanti decisivo sui missili medi e corti, venne ribadito nuovamente che la parte sovietica considerava «centrale» il rapporto tra armi strategiche e scudo stellare e il «magico» a Mosca di Shultz venne concordato come ha ricordato il ministro degli Esteri sovietico - «due obiettivi». La preparazione del progetto di accordo sui missili di media gittata e tattico-operativi e sulla «definizione delle condizioni essenziali per un'intesa sulle armi strategiche offensive e sul mantenimento in vigore dell'accordo Abm». Questi erano i contenuti concordati per il vertice e, dunque, nessuna sorpresa se, di fronte all'assenza di risposte da parte americana sulla seconda parte, Gorbaciov ha detto



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIO CHIESA

ventuale sganciamento dal suo «figlio prediletto». In un secondo tempo spingendo la propria accettazione del programma reaganiano di scudo stellare fino a proporre di fissare parametri e criteri per definire cosa può e cosa non può - in armonia con il trattato Abm - essere discusso nello spazio. La risposta americana non è giunta neppure su questo fronte. O, peggio, è venuto un secco diniego a riconsiderare l'Sdi nelle sue versioni iniziale, globale, che cancella il trattato Abm, anche nella sua interpretazione più estensiva.

Il dissenso, dunque, non concerne aspetti settoriali. È un contrasto tra due impostazioni globali. Mosca vuole la materia del disarmo. Lo vuole al punto che Gorbaciov ha parlato non di un solo vertice ma di due vertici con Reagan, il secondo da realizzare a Mosca entro la metà del prossimo anno, per firmare appunto l'intesa sulle armi strategiche. E Gorbaciov lo vuole - dato da non perdere di vista - non con un qualsiasi futuro presidente degli Stati Uniti, ma con l'attuale, prima della scadenza del suo mandato.

Evidentemente - per usare le parole di Flora Lewis, in un recente commento sul «New York Times» - il presidente è «troppo emozionalmente coinvolto nella sua visione per poter fare analisi comparative». In questa situazione i Machiavelli di casa nostra non dovrebbero essere troppo stupiti se Mikhail Gorbaciov tiene l'occhio fisso su quello che sta accadendo nelle borse di tutto il mondo, per le fondate preoccupazioni che il deficit federale (conseguenza di spese militari ormai spropositate) sia all'origine degli squilibri mondiali. E se cerca di fare leva sulle crescenti opposizioni dentro il congresso Usa per piegare a una nuova visione della sicurezza un presidente americano tanto irriducibile quanto privo di prospettive da qui alla fine del suo mandato.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Gli extraterrestri ci guardano



viventi nei pianeti del sistema solare «può considerarsi chiusa». Fino a vent'anni fa i canali di Marte e altre vaghe indicazioni facevano pensare che ci fosse vita, sia pure primordiale. E il nostro spirito copernicano, la coscienza di essere in uno dei tanti mondi e non più al centro dell'universo ci incoraggiava a crederlo.

Una delusione, quindi, nessun'altra vita nel sistema solare. Molte invece più lontane da noi. Un capitolo è chiuso (almeno per ora) altri se ne aprono grazie all'esame dei meteoriti, che giungono frequentemente dal cosmo sulla

Terra. Già da tempo erano stati trovati in alcuni di essi composti chimici del carbonio, i mattoncini della vita, ma anche sostanze più complesse come gli amminoacidi, equivalenti a pezzi di parete. Permaneva il dubbio che questi materiali fossero penetrati nei meteoriti durante il percorso atmosferico o l'impatto terrestre. Ora si è visto che gli elementi costitutivi hanno qualche diversità rispetto agli omologhi del nostro pianeta. Hanno la targa della galassia, non della Terra. In un meteorite australiano, per esempio, gli amminoacidi contenevano due volte e mezzo più deuterio (sototopo pesante dell'idrogeno) dei nostri. Insomma, è certo che nella polvere interstellare si formano sostanze organiche e forme previtale, ed è molto probabile (statisticamente certo, direi) che in qualche pianeta di questa o di altre galassie ci siano esseri vedenti e pensanti, progrediti come e più di noi.

Potrebbero osservarci. E anche perciò dobbiamo comportarci bene. Mi sovvienne il racconto *Gli anni luce*, nel volume *Le cosmicomiche* di Calvino. Il protagonista osserva al telescopio una galassia lontana a cento milioni di anni-luce, e con sorpresa e paura vede

Intervento Quale sindacato dopo il neoliberalismo

MARIO COLOMBO

La bufera che della scorsa settimana si è convogliata nel Bosaso di tutto il mondo, appare come un momento di forte cambiamento, destinato ad influenzare profondamente il modo di pensare e, crediamo, anche di operare in campo economico. Che non si tratti di un semplice aggiustamento tecnico, di un «accidente», mi pare che siano in molti a sostenere. Alcuni ritengono che i titoli azionari fossero sopravvalutati in rapporto alla redditività delle imprese e che questo scossone sarebbe servito a ricondurre il loro prezzo più vicino al valore reale. Anche costoro però devono riconoscere che la mano invisibile del mercato non opera sempre con la necessaria rapidità ed efficacia. Devono ammettere che il valore cartaceo può crescere con scarso riferimento al valore reale e che il mercato tarda ad accorgersene, quando invece il divario tra valore reale e valore cartaceo appare netto, lo scossone cui è sottoposto il sistema economico è notevole e i danni rilevanti.

Questa interpretazione è tuttavia riduttiva, benché già sufficiente a mettere in crisi le ideologie neoconservatrici che hanno regnato in questi anni soprattutto con Reagan e la Thatcher. Dire che un tale scossone è stato provocato dal modo con cui hanno operato i computer o da un modesto aumento del tasso di interesse deciso dalla Germania federale, ci sembra superficiale e fa l'effetto dell'evocazione del naso di Cleopatra.

La verità è che la flessione dei corsi a Wall Street e nelle altre Borse riflette la debolezza e l'incertezza dell'economia degli Stati Uniti, frutto dell'incredibile gestione della «Reaganomics». A dispetto di qualche indicatore congiunturale favorevole, appare chiaramente che la politica economica americana non è riuscita e non riesce a conciliare risanamento del conto pubblico, riequilibrio della bilancia commerciale e mantenimento di una domanda interna elevata. Il riequilibrio della bilancia dei pagamenti appare possibile, a scenero internazionale, solo tramite la riduzione della domanda interna, e proprio la prospettiva che a Washington si decida di imboccare la strada della recessione è apparsa la più probabile agli operatori di Wall Street, con quel che ne è seguito.

Prearietà dei mercati finanziari e prospettive negative dell'economia reale segnano così il fallimento della politica reaganiana. Ma l'instabilità della situazione americana non solo le economie dei paesi in via di sviluppo, ma tende a ripercuotersi anche sui paesi più forti, lo scenario internazionale e, di conseguenza, anche gli scenari interni diventano sempre più perturbati e caratterizzati da una crescita

stentata. In sostanza, la cura neoliberalista, che si oppone all'idea keynesiana di governare l'economia, ha dato risultati decisamente negativi. Il più eclatante è proprio il ritorno all'instabilità tipica dell'economia prebellica. Le vicende di questi giorni dimostrano invece che l'economia è governabile e va governata.

L'economista del Mit Dobunach stima che, solo a causa del primo impatto del crollo di Wall Street, vi sarà una minore crescita del Prodotto Lordo statunitense dell'1%. Tale riduzione è destinata a riflettersi direttamente ed indirettamente sulle economie europee e a tradursi in perdite di occupazione.

Dopo il lunedì nero, riprendono quindi ancora più forti le preoccupazioni per il lavoro che manca, come se già non bastassero gli ultimi dati dell'Istat che danno il tasso di disoccupazione per l'Italia al 12%, con un'inflazione che torna a salire al 5,5% e un volume di produzione industriale sostanzialmente ai livelli del 1980. Dinnanzi a questa situazione di grande incertezza, non può essere eluso l'interrogativo circa il ruolo che il sindacato intende giocare. Indugerà alle lusinghe delle teorie del pendolo, che pronosticano idealmente un ritorno dell'inflazione sindacale, ora che il neo liberismo appare in grave difficoltà? Oppure sceglierà per sé un ruolo più attivo di indirizzo e determinazione degli eventi?

In questa nuova fase economica vi sono spazi nuovi per il sindacato, se esso saprà e vorrà coglierli. Ma i nuovi spazi non possono essere coperti con vecchi strumenti. Tornerà perciò attuale e urgente un confronto sulle due principali questioni che torreggiano all'origine della rottura in atto nella Federazione Unitaria e che, dopo il referendum del 1985, sono state sostanzialmente rimosse dalla componente comunista della Cgil.

La prima è il ruolo del sindacato nel governo macroeconomico. Il sindacato non può fare a meno di occuparsi di macroeconomia per indennizzarsi, visto che le scelte su questo piano influenzano gli stessi obiettivi primordiali del sindacato come l'andamento dei salari e della domanda di lavoro. L'unica alternativa al neoliberalismo resta la politica dei redditi. L'altra questione strategica è quella dell'intervento sindacale nei processi di accumulazione e di partecipazione corresponsabile nella vita delle imprese. Partecipare in questo caso non vuol dire perdere il proprio ruolo di rappresentanza dei lavoratori, ma renderlo più ampio ed adeguato all'obiettivo della democratizzazione dell'economia.

Solo se queste questioni, volutamente «dimenticate», torneranno sul tavolo dell'elaborazione strategica di Cgil, Cisl e Uil, sarà possibile dar vita ad una nuova stagione di iniziativa unitaria, che miri a far crescere in questa delicata fase storica il peso dei lavoratori e del sindacato nelle strategie d'impresa e nella politica economica e sociale. * Segretario Generale Aggiunto Cisl

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbaio, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Veronesi

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-3-4-5 telex 613461 20162 Milano, viale Pulvis Testi
75, telefono 02/64401 licenzia al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, licenzia come giornale mirale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Pulvis Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via del Pelicci 5 Roma